

10 anni dopo

LUCIA BELLASPIGA

Costava fatica entrare nella stanza di Eluana e trovarsi faccia a faccia con lei per la prima volta. Costava fatica perché mesi di dichiarazioni e articoli a senso unico preparavano al peggio: Eluana «morta 17 anni fa», si scriveva, Eluana inguardabile, Eluana violata da tubi e macchinari, Eluana «attaccata» a una spina, Eluana costretta a sofferenze... Per questo si aveva paura, e ci sembrò strano il sorriso incoraggiante di suor Rosangela il giorno in cui, dieci anni fa, con il permesso del padre Beppino ci introdusse in quella stanza della clinica «Beato Talamoni» di Lecco e ci indicò un letto: «Ecco la nostra Eluana».

Nessun macchinario, niente tubi, nemmeno sinistri *bip bip* né numeri scanditi sui monitor: solo una normale stanzetta in penombra, il vetro un poco sollevato nonostante l'autunno inoltrato per far entrare aria pulita, un letto uguale ai nostri, due peluche appesi alla testata, un comodino con pacchi di lettere «Alla signorina Eluana», e di lato la poltrona di suor Rosangela, la Misericordina che le viveva accanto da 15 anni. Un lenzuolo candido copriva una ragazza distesa su un fianco, il destro, così la vedevamo di spalle. O meglio, di spalle vedemmo una testa di capelli lucidi e neri, tagliati corti... Mezzo giro intorno al letto, ed eravamo una di fronte all'altra, ecco Eluana. Tutta Italia da mesi parlava di lei, ma che cosa si sapeva? Gli italiani la «conoscevano» dalle tante foto scattate a vent'anni, sulla neve mentre scherzava dietro la tenda della doccia, capelli lunghi e sorriso radioso. Poi quei giorni felici erano stati bruscamente interrotti da un fatale incidente d'auto che nella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1992 l'aveva condotta in fin di vita: cinque giorni di coma profondo, la battaglia dei medici per rianimarla e la tracheotomia, ma anche una condizione dalla quale non si era più svegliata, entrando in quello che all'epoca si chiamava solo stato «vegetativo». Un totale mistero allora e un mistero ancora oggi, anche se negli ultimi anni la neuroscienza ha fatto passi da gigante dimostrando che nel 40% dei casi le diagnosi di «stato vegetativo» erano errate e dentro quei cervelli apparentemente spenti può vivere una coscienza, che lancia segnali, che percepisce il mondo esterno, che avverte persino, «comunica».

Vedendola rimanemmo stupiti scoprendo che era una disabile, non una malata terminale, soprattutto che respirava autonomamente e che viveva di vita propria

«Per me Eluana è morta il 18 gennaio 1992, da quel giorno non l'abbiamo più percepita e non esiste più come persona», ci spiegava Englaro, scegliendo di restare in corridoio ad aspettare la fine della visita. Gli articoli dei quotidiani descrivevano agli italiani una Eluana, ormai 37enne, scarnificata e costretta a vivere in una condizione di estrema sofferenza (tra gennaio e febbraio 2009 assistemmo a un crescendo di umanizzante, tra chi la diceva «completamente calva» e chi con «la faccia rinsecchita come il resto del corpo»), il viso piagato «da quelle lacerazioni che ai vecchi vengono sul sedere o sulla schiena», «ridotta a meno di 40 chili». Concludeva la danza macabra Roberto Saviano, che mail aveva visto: «Le orecchie divenute callose e la bava che cola...»). E le foto a corredo degli articoli mostravano sempre macchinari, tubi, monitor. Per questo rimanemmo stupiti scoprendo che Eluana era una disabile, non una malata terminale, soprattutto che respirava autonomamente e viveva di vita propria. Le suore curavano anche la sua femminilità, idratando ogni giorno con creme la sua pelle intatta, di porcellana, che traspariva da una corta canna da notte. A volte se il tempo lo permetteva veniva seduta su una sedia a rotelle e portata in giardino. E come tutti noi, la sera si addormentava, la mattina apriva gli occhi e si svegliava. In buona fede, eravamo convinti che bastasse spegnere una macchina per far morire Eluana, ma l'unica spina nella stanza era quella della radio che a volte suor Rosangela sintonizzava sulla musica. Che spina si voleva staccare? Con quale tecnica si poteva pensare di ucciderla? Occorre fare un passo indietro, all'11 ottobre 2008. Mentre fuori infuriavano la battaglia ideologica e quella legale per la sua eutanasia, Eluana fu un passo dal morire naturalmente, a causa di una forte emorragia dovuta a un ciclo mestruale anormale. Il suo medico curante, Carlo Alberto Defanti, amico di Englaro, a noi giornalisti spiegò che l'evento non era legato al suo stato, che sarebbe potuto capitare a ogni donna, ma che Eluana non ce l'avrebbe fatta perché nessuno le avrebbe praticato le trasfusioni garantite a qualsiasi altra paziente. Invece a sera ci annunciò l'inimmaginabile: l'emorragia si era improvvisamente fermata. Eluana migliorava di ora in ora e lottava per vivere. Com'era possibile?, chiedevano i giornalisti assiepatisi da ore. «Eluana è una donna forte e sana», spiegava lo stesso Defanti, «curata in modo eccezionale dalle suore Misericordine, in tanti anni non ha mai preso un antibiotico».

Eluana La verità non muore



Brutto dirlo, ma tutti si sperava che Eluana morisse così, naturalmente, mettendo fine al tragico teatro che si svolgeva sulla sua vita. Pochi sanno che il copione era consapevolmente studiata molti anni prima, addirittura 14, quando il gruppetto di persone che lavorano per condurre l'Italia a legalizzare l'eutanasia venne a sapere di quella ragazza, allora giovanissima e da poco ricoverata. La vicenda di Eluana, se ben gestita, sarebbe stata utilissima. Leggiamo direttamente le parole di uno di loro, il bioeticista dell'università di Torino, Maurizio Mori: «Più che di per sé, visto che «di persone ne muoiono tante anche in situazioni ben peggiori, il caso di Eluana è importante per il suo significato simbolico», scrisse in un libro. Proprio «come Porta Pia è importante non tanto come azione militare quanto come atto simbolico che ha posto fine al potere temporale dei papi», sospen-

dere cibo e acqua a Eluana e riuscire a farla morire per sentenza, in modo «legale», avrebbe significato «abbattere una concezione dell'umanità e cambiare l'idea di vita e di morte ricevuta dalla tradizione millenaria per affermarne una nuova». Ovvero per segnare «la fine del vitalismo ipocratico e gettare le basi di un controllo della vita da parte delle persone... Di Englaro, incontrato tre lustri prima della morte di Eluana, Defanti riferì a Mori che era la persona giusta per la loro battaglia ideologica: «Di solide convinzioni», sarebbe stato in grado di «portare avanti un caso come quello di Nancy Cruzan o di Tony Bland» (celebri battaglie legali per l'eutanasia, la prima negli Usa nel 1990, la seconda nel Regno Unito nel 1993, ndr): «Valuteremo se ci sono le condizioni per procedere... Ma sono persone serie, che vanno seguite». Quattordici anni dopo, a cose fatte,

IL CONVEGNO

«Senza quella vicenda non avremmo la legge sulle Dta»
I protagonisti di allora puntano alla «morte volontaria»

«**S**enza la forza di Beppino Englaro, non saremmo arrivati alla legge sul biotestamento né alla sentenza della Corte Costituzionale su dj Fabio che chiede al Parlamento di intervenire». In queste parole di Marco Cappato ieri in un convegno a Milano c'è il codice per leggere tutto ciò che è accaduto da quel 9 febbraio 2009. Insieme a questo di Maurizio Mori durante lo stesso evento: «Adesso occorre fare un ulteriore passo avanti che è quello di una definizione anche legislativa della morte volontaria». Che il «caso Englaro» fosse funzionale a scardinare i capisaldi consolidati dell'ordinamento sulla vita umana era più che un'ipotesi già 10 anni fa. Le tesi espresse dall'esponente radicale, al centro della vicenda che due anni fa ha portato alla morte di «dj Fabio», e dal presidente della Consulta di bioetica (che scrisse di un fatto simbolicamente simile alla breccia di Porta Pia) confermano quell'idea alla luce dei fatti: la legge sul biotestamento, e ora i disegni di legge su eutanasia e suicidio assistito, impensabili senza la fine - quella fine - di Eluana. L'occasione per fare il punto sulla deriva avviata dieci anni fa è stata offerta ieri dall'appuntamento milanese all'Università

degli studi tra i protagonisti del caso Englaro, che senza alcun contraddittorio hanno ricordato i fatti di allora e spiegato le strategie per il futuro. «Bisogna continuare a muoversi per cambiare l'humus culturale - ha insistito Mori -. È questa la più grossa rivoluzione che possiamo fare, un cambiamento di atteggiamento nei confronti della morte e dell'autodeterminazione sulla propria vita e sul proprio corpo». Ospite d'onore Beppino Englaro, che ha indicato l'eredità di Eluana nel fatto che «oggi c'è una possibilità. Eluana di turno, se vuole, può non vivere una tragedia, evitare quella che si può definire una «condanna a vivere». Per il neurologo Carlo Alberto Defanti, che seguì Eluana per quasi 10 anni, «la ragazza lo stato in cui si trovava non si è mai modificato». In dieci anni «il panorama è cambiato notevolmente sul piano dell'opinione pubblica» con «aperture che vanno al di là della nostra battaglia per l'autodeterminazione. Penso al caso di dj Fabio» con l'iter ormai avviato nell'indifferenza generale verso la morte e richiesta. Secondo Defanti «Eluana non era un caso di eutanasia, ma ci sono delle tappe comuni». E lo stesso obiettivo. (E.O.)

Cosa sappiamo oggi, davvero, di quella vicenda conclusa così tragicamente? Ecco gli appunti di chi fu testimone delle ultime settimane e delle ore convulse e strazianti tra Lecco e Udine

lo stesso Mori scriverà soddisfatto: «Oggi è disolta la sacralità della vita». Torniamo a dieci anni fa. Andammo a trovarla di nuovo a poche ore dal Natale 2008, senza sapere che sarebbe stata l'ultima visita, sempre con Beppino Englaro che ce lo consentiva. Quel giorno successe un fatto che impressionò profondamente noi, ma normale per suor Rosangela (abituata alle reazioni di Eluana) e ancor più per neuroscienziati (nelle persone in stato di minima coscienza sono eventi consueti): con una battuta di spirito chi era nella stanza scoppiò a ridere, e quel suono così strano, non sentito forse per anni, accese sul viso della giovane donna un sorriso aperto, evidente, scioccante. Eluana in qualche modo c'era, reagiva, ansimava di spavento se sentiva discutere della sua prossima morte.

Le promettammo che saremmo tornati per San Valentino, ma il padre intervenne deciso: «Non ci sarà più». Lo incontrammo di nuovo la notte tra il 2 e il 3 febbraio 2009 davanti alla clinica di Lecco, lo sguardo fisso mentre, seduto al volante, si muoveva dietro all'ambulanza che portava via sua figlia, tra vento e nevischio, per condurla a Udine, a morire. Si concludeva la sua lunga battaglia legale, e per la prima volta nella storia della Repubblica italiana si sarebbe tolta la vita a una persona disabile, non malata terminale, che respirava autonomamente, nutrita e dissetata attraverso un sondino naso-gastrico, come sempre si fa per praticità e sicurezza con questi pazienti, anche quando sono in grado di deglutire. All'una di notte le sole finestre illuminate nella clinica Talamoni di Lecco erano quelle della sua stanza, tra le righe delle tapparelle il via via angosciato delle suore che invano avevano pregato «lasciatela a noi, non abbiamo mai chiesto nulla per accudirla», e che ora chiudevano in una borsa le poche cose da portare via quando si va a morire. Avevano sempre taciuto, le suore, ostinate anche con noi giornalisti, fedeli al mandato del silenzio dato da Englaro, che 15 anni prima le aveva supplicate di tenerlo loro, perché era lì che nel 1970 era nata. Ma dopo la partenza di Eluana per Udine, la madre generale, suor Annalisa Nava, finalmente parlò: «Eluana ha capito tutto. Era agitata, le ho detto di stare calma, che l'avrebbero portata in un'altra clinica più bella e più comoda. Ho letto sui giornali che è morta 17 anni fa: no, Eluana è viva, anche esteticamente ha un aspetto florido, sano. Mi piacerebbe che chi scrive certi articoli potesse vederla da vicino per stabilire chi ha ragione. Dire a una persona "tu per me sei morto" significa radiarlo dalla sfera umana... E la frase che ci fa tornare indietro in umanità, regredire a tempi molto bui».

Alla «Quiete» ufficialmente fu portata non per l'eutanasia ma con una prescrizione della Asl che parlava di «recupero funzionale e promozione sociale dell'assistita»

A dare l'ultima descrizione impressionante era stato proprio Amato De Monte, il capo dell'equipe costituitasi per applicare il protocollo della sua morte, anestetizzata nella clinica udinese che aveva accettato di praticare l'eutanasia a Eluana dopo che tutte le altre si erano sfilate una per una. «Veneziana spesso, osservate il suo respiro, ascoltate il battito del suo cuore», si erano raccomandate le suore e i medici della «Talamoni» consegnandogli Eluana, «saranno i tre elementi che vi porteranno ad amarla». Così non è stato. Eluana alla «Quiete» di Udine fu ricoverata, naturalmente, non con una prescrizione eutanasica ma con un'autorizzazione della Asl che parlava di «recupero funzionale e promozione sociale dell'assistita». Insomma, ufficialmente per essere curata. Ma alla «Quiete» Eluana è tra mani estranee, non ci sono più quelle di suor Rosangela sempre pronte a fare la cosa giusta. Così si agita, tosse fino a strozzarsi, rischia persino di morire, cerca aria, solleva le spalle ma non ci riesce. La salva. Poi il protocollo ha inizio, insieme alla sedazione per attenuare le sofferenze. Medici e infermieri tengono un diario aggiornato ogni mezz'ora, registrano i peggioramenti, i gemiti, i tentativi di dare sollievo alla pelle che si spacca quando il sondino non porta più l'acqua ed Eluana si secca come una mela al sole. Il rantolo si fa continuo, i reni si bloccano, gli spasmi si fanno frequenti, la «combustione» delle cellule neuronali del cervello dovuta all'assenza di sudorazione innalza la febbre a 42. Così la troverà il medico legale al momento dell'autopsia, con i segni delle sue stesse unghie nei palmi delle mani strette in quei giorni. E nella stessa autopsia finalmente la visita: morta per arresto cardiaco causato dalla sete, dopo quattro giorni senza cibo e acqua pesava ben 53 chili, il fisico era sano e florido, nessuna traccia di piaghe da decubito... «Quando è uscita da qui era bella», avevano giurato le suore, ma contro di loro si era mossa la grande macchina mediatica e ancora oggi la gran parte degli italiani è convinta che Eluana vegetasse attaccata a una macchina. E che sia morta di morte naturale perché fu staccata una spina dal muro.

I FATTI

La visita nella clinica Talamoni, la scoperta delle reali condizioni della giovane, le cure amorevoli delle suore Misericordine. Poi l'ambulanza verso Udine, per eseguire il protocollo di morte

Le date



L'incidente

Il 18 gennaio, tornando in auto a Lecco da una festa, Eluana Englaro, 21 anni, sbanda di notte sulla strada ghiacciata e sbatte contro un palo. La ragazza viene salvata, ma è in coma. Due anni dopo, la diagnosi sarà di «stato vegetativo».



La sentenza

Dopo una lunga battaglia legale, la Corte di Cassazione ingiunge alla Corte d'Appello di Milano di rivedere il rigetto dell'istanza di papà Beppino per interrompere la nutrizione se sono accertate due condizioni: l'irreversibilità e la volontà di Eluana.



Il decreto

Il presidente Napolitano non firma il decreto legge scritto dal governo Berlusconi per vietare che siano sospese nutrizione e alimentazione assistite ai pazienti in stato vegetativo. Il protocollo di morte può essere eseguito. Eluana muore alle 20.10 del 9 febbraio alla clinica «La Quiete» di Udine.